

Le foibe, tragedia mitteleuropea del XX secolo

Per massacri delle foibe si intendono gli eccidi ai danni di militari e civili italiani autoctoni della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia, perpetrati durante la Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra dai partigiani jugoslavi agli ordini di Josip Broz Tito, il comandante della Resistenza comunista jugoslava e futuro Presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. In prima linea nei massacri vi fu anche l'OZNA-Odeljenje za Zaštitu Naroda, ovvero il Dipartimento per la Protezione del Popolo, una branca dei servizi segreti militari jugoslavi. Nella Venezia Giulia i grandi inghiottitoi carsici sono chiamati foibe e divennero tragicamente noti in tutta Europa quando iniziarono a circolare le notizie e le immagini cinematografiche relative al pietoso recupero dei corpi delle persone massacrate e gettate nelle cavità naturali.

Per estensione i termini "foibe" e il neologismo "infoibare" sono diventati sinonimi di uccisioni di italiani della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia, che in realtà furono in larga parte perpetrate in modo diverso: la maggioranza delle vittime di nazionalità italiana morì nei campi di prigionia jugoslavi o durante la deportazione verso di essi, mentre altri sventurati vennero gettati in mare legati a pesanti pietre perché annegassero. Secondo gli storici Pupo e Spazzali, l'utilizzo simbolico di questo termine "può divenire fonte di equivoci qualora si affronti il nodo della quantificazione delle vittime", in quanto la differenza tra il numero relativamente ridotto dei corpi materialmente gettati nelle foibe e quello più alto degli uccisi nei campi di prigionia, dovrebbe portare a parlare di deportati e di uccisi per indicare tutte le vittime della repressione del regime di Tito.

Si stima che le vittime in Venezia Giulia, nel Quarnaro e nella Dalmazia siano state, sempre secondo gli storici Pupo e Spazzali, tra le 3.000 e le 5.000, comprese le salme recuperate e quelle stimate, nonché i morti nei campi di concentramento jugoslavi. Alcune fonti fanno invece salire questo numero fino a 11.000. Alcuni storici sostengono che cifre superiori alle 5.000 persone uccise si raggiungono soltanto conteggiando anche i caduti che si ebbero da parte italiana nella lotta antipartigiana. I numeri sono importanti, ma, quali che siano, non intaccano la tragicità di una delle pagine più nere della storia italiana. I primi a finire nelle foibe nel 1945 furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, ma anche i militari fascisti della Repubblica Sociale Italiana e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare per tempo. In mancanza di questi, la vendetta si esercitava sulle mogli, sui figli o sui genitori. Le ricostruzioni storiche, le testimonianze dirette e i resti umani recuperati negli anni successivi delineano uno spaventoso quadro di uccisioni, che avvenivano in maniera particolarmente crudele. I condannati venivano legati l'un l'altro con un lungo filo di ferro stretto ai polsi e schierati sugli argini delle foibe. Quindi si apriva il fuoco, trapassando con le raffiche di mitra non tutto il gruppo ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, trascinarono con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili. Si stima che soltanto nella zona di Trieste 3.000 sventurati furono gettati nella foiba di Basovizza e nelle altre foibe del Carso.

Al massacro delle foibe seguì l'esodo giuliano-dalmata, ovvero l'emigrazione più o meno forzata della maggioranza dei cittadini di etnia e di lingua italiana dalla Venezia Giulia, dal Quarnaro e dalla Dalmazia, territori del Regno d'Italia prima occupati dall'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia del maresciallo Josip Broz Tito e successivamente annessi dalla Jugoslavia. L'emigrazione fu dovuta a varie ragioni: l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, la vicinanza dell'Italia, che costituì un fattore oggettivo di attrazione per

popolazioni perseguitate ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare o quantomeno contenere l'esodo. Si stima che i giuliani, i quarnerini e i dalmati italiani che emigrarono dalle loro terre di origine in diverse regioni italiane tra cui il Piemonte ammontino a un numero compreso tra le 250.000 e le 350.000 persone tra il 1945 e il 1956.